



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirota, 1818.)

Il miglior modo di raccomandare al pubblico i buoni libri non consiste nella lode che loro tributano i fogli periodici; essa non di rado è sospetta, dacchè si sono vedute le passioni letterarie dettar sì frequentemente giudizi favorevoli alle produzioni mediocri, ed avversi alle egregie.

Noi quindi, parlando di un' opera che ci par degna di essere annoverata fra le più filosofiche del secolo, crediamo non poterla far meglio apprezzare da chi non la conosce, che dandone un transunto.

In una breve Prefazione l'A. accenna i motivi per cui più centinaia di volumi versano sui delitti e sulle pene, mentre appena qualcuno tratta del merito e delle ricompense. — Siccome attualmente, dice egli, l'impero dell'arbitrio va scemando, e i principi più saggi si mostrano solo gelosi del potere di beneficare; siccome la pubblica opinione costringe l'ignoranza potente a riconoscere i diritti del merito e a rispettarlo; perciò ho creduto che il riassunto storico delle idee degli uomini relative al merito ed alle ricompense, forse potrebbe essere utile alle generazioni future.

Libro I. *Del Merito.* » Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alla parola *merito* sono infinitamente diverse. Ottiene maggiori suffragi quella che riunisce in se le quattro seguenti viste: 1.º Difficoltà vinta, 2.º utilità prodotta, 3.º fine disinteressato, 4.º convenienza sociale. Ma nella valutazione del merito sogliono commettersi quattro specie di errori:

» 1.º Talora arrestando l'attenzione sulla sola difficoltà vinta, come per lo più fa il volgo, si ravvisa merito in tutto ciò che genera sorpresa, quindi si ammira quando si dovrebbe sorridere, ovvero si suppone una difficoltà che realmente non esiste se non nelle menti volgari. È noto che Alessandro fece regalare uno staio di miglio ad un uomo che con maravigliosa destrezza ne saettava i grani a traverso la cruna di un ago. In questa operazione il volgo vedea merito perchè vi vedea un'abilità superiore alla comune.

» 2.º Talora si esagerano i vantaggi di una qualità sopra altre di maggiore importanza, ovvero si snatura l'indole dell'atto riguardando come stimabile ciò che è obbrobrioso. Vi fu un tempo in cui non conducevano alle cariche ecclesiastiche le scienze morali e teologiche, ma la scienza del canto gregoriano. Erodoto fa menzione di un popolo, presso il quale le donne portavano tante frange al fondo della gonna quanti erano gli uomini con cui avevano avuto intrinsechezza galante.

» 3.º Talora si cambiano in atti sublimi le puerilità e le pazzie, e sino la barbarie ed il delitto. Caterina de' Medici promise che se otteneva dal cielo una grazia bramata, spiederebbe a Gerusa-

lemme un pellegrino a piedi, il quale ad ogni tre passi avanti ne farebbe uno indietro. All'epoca della prima invasione dell'America, molti Spagnuoli faceano voto di uccidere dodici Americani al giorno in onore de' dodici Apostoli.

» 4.º Finalmente riguardando in se stessi gli atti seguiti, senza riflettere agli atti ommessi, e voluti dai rapporti sociali, ma resi impossibili per essersi consunte le forze e il tempo ne' primi, si vede astrattamente merito là ove v'ha omissione di doveri.

» Il grado di stima che l'opinione concesse alla forza fisica dell'uomo nacque dal bisogno che si ebbe di essa, crebbe in ragione della sorpresa che eccitava, scemò in ragione de' mezzi che le si poterono sostituire.

» Ne' primi tempi della Grecia, allorchè mancavano all'uomo le armi e le macchine che attualmente lo difendono e lo aiutano, furono resi onori divini agli uomini robusti che dagli animali feroci e dagli interni od esteri nemici liberavano le campagne. I sovrani di que' tempi, poco diversi dagli aggressori d'oggi, avidi di aggiungere al loro titolo la preminenza del merito più allora stimato, s'impeguavano in cimenti perigliosi, e sembravano così legittimare il loro potere. Perciò chiamati da Meleagro concorrevano a Calidone i principi più coraggiosi per dare la caccia ad enorme cinghiale; e la favola encomia l'argonauta Poluce che vinse Amico, il quale non permetteva agli stanieri di uscire de' suoi stati, se pria non avevano lottato contro di lui. Omero, che nella forza fisica vedeva l'immagine del merito, occupa più di 50 versi in raccontarci la lotta fra Aiace ed Ulisse che si danno terribili pugni, si rovesciano a terra, e si rotolano nella polvere; egli però conviene che questo spettacolo annoiò gli Achei.

» L'idea della forza fisica primeggia in varie istituzioni dell'antichità. La repubblica spartana, costantemente circondata da pericoli, e quindi bisognosa di corpi robusti che la difendessero, permise al marito vecchio od infermo di procurarsi, offrendo altrui la propria moglie, una prole gagliarda. La stessa repubblica ordinò che ai figli mal disposti non si lasciasse la vita. Gli insulani della Taprobana condannavano a morte tutti quelli che nascevano o divenivano storpi, e nel regno di Soffiti si strozzavano pure tutti i ragazzi deformati e gli uomini divenuti storpi per accidente, acciò non generino individui egualmente imperfetti. Non era permesso di ammogliarsi in Egitto pria degli anni 30; a Sparta pria dei 35, e a Roma (almeno per certo tempo) pria dei 40. Era cosa vergognosa per un Gallo, narra Aulo Gellio, l'aver familiarità, pria degli anni 20, con una donna. Dacchè i Celti erano giunti all'età di portare l'armi, lasciavano crescere la barba e s'impegnavano con voto a non coltivare le chiome se non quando avessero ucciso un nemico; dopo di aver tagliato sul cadavere sanguinoso questi capelli che cadevano loro sulla fronte, essi si

[6]
vantavano di non dover più nulla alla loro madre; una folta capellatura copriva per tutta la vita la faccia dei vili.

» Dopo la caduta dell'impero romano, essendo scomparsa sotto i passi de' barbari ogni traccia d'incivilimento, e vivendo gli uomini in continuo stato di guerra, tutti i sentimenti cedettero alla forza; il vecchio fu avvilito perchè impotente alla guerra; l'innocente calpestato allorchè non sapeva maneggiare la spada.

» Le leggi sassoni davano ad un uomo il diritto di disporre, senza il permesso de' suoi eredi, di tutti i suoi beni mobili, finchè poteva, senza l'aiuto di soccorsi, montare a cavallo colla scabbola al fianco ed uno scudo alto due braccia, purchè però gli si tenesse la staffa ed il cavallo. S'egli non poteva riuscire in questa faccenda, rimaneva privo dell'accennato diritto.

Se un duca, dice la legge degli Alemanni, ha un figlio ribelle, finchè il padre ha forza bastante per servire il re, gli sforzi del figlio tendenti a torre gli stati paterni devono essere repressi. Quindi decadendo le forze del padre, cessavano gli obblighi della pietà filiale; ecco la morale dei barbari.

» Secondo le leggi di Gales, il portinaio esterno del re aveva il seguente diritto: Se in una guerra venivano tolti alcuni porci al nemico, uno di quelli che entravano nel cortile della reggia apparteneva al portinaio, purchè questi potesse, tenendolo per le setole, sollevarlo da terra sino all'altezza de' suoi ginocchi.

La forza fisica fu anche un vantaggio negli affari religiosi. Secondo la tariffa monastica che fu in vigore ne' suddetti secoli, e che dalla chiesa greca passò alla latina, ciascun delitto doveva essere scontato con determinato tempo di penitenza dai 40 giorni sino ai 7 anni. Ora in un tempo di vizj e di anarchia, un peccatore poteva facilmente contrarre un debito di 300 anni, quindi rendersi impotente allo sconto totale. Si supplì a questa insolubilità, commutando la penitenza in pena pecuniaria da sborsarsi a vantaggio della chiesa; 26 solidi d'argento, circa 4 luigi, pagavano la penitenza d'un anno per un ricco, e 3 solidi rendevano al povero lo stesso servizio. Ma questa commutazione della penitenza in pena pecuniaria non essendosi trovata proporzionata alle finanze del maggior numero de' peccatori, i monaci si appigliarono alla massima del diritto civile, che chi non può pagare colla borsa deve pagare colla persona; quindi adottarono la pratica della flagellazione, equivalente economico benchè doloroso. Dopo una valutazione arbitraria, l'anno di penitenza fu dichiarato uguale a 3000 colpi di disciplina. A conforto però de' penitenti fu permesso di trasportare ad un altro il merito delle proprie flagellazioni; un campione vigoroso poteva espiare sulla sua schiena i peccati di tutti i suoi benefattori. Il famoso eremita Domenico Loricato nell'undecimo secolo pagava in sei giorni il debito di un secolo intero, ricevendo 300,000 colpi di disciplina (V. Fleury, hist. eccl. l. 60, § 51). Ciò che si è detto della flagellazione debbesi applicare alla tortura, l'esito della quale si era di dichiarare innocente il reo robusto e reo l'innocente debole. S. P.

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. (Genova, 1817.)

È nota la dissertazione del sig. professore Carmignani di Lucca per rispondere al problema proposto dall'Accademia di quella città in questi ter-

mini: *Assegnare lo stile e le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica.*

Il problema stesso parrà a taluni insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene. Se in Francia fosse stato proposto di esaminare lo stile e le novità utili o pericolose che Voltaire colla sua *Enriade* ha introdotto nel poema epico, si sarebbe detto ai francesi: E dove sono gli altri vostri poemi epici onde stabilire un confronto? che se mi rispondete, il patrimonio dell'antichità appartenere a tutti i popoli, e voi essere in diritto di paragonare l'*Enriade* al poema epico antico, io vi domanderò se l'*Iliade* e l'*Odissea*, che furono chiamati poemi epici, non differiscono infinitamente l'uno dall'altro; e vi domanderò ancora, perchè attribuendo l'*Iliade* e l'*Odissea* ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sì diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paesi e costumi diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d'Omero. Sogno ridicolo quello d'immaginarsi di avere un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ec. Quella fra le tragedie di Shakespear che alla generalità degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino, ma non perchè l'una sia romantica, mentre l'altra è classica; bensì perchè lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa quando la generalità degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespear sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benchè dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro, i barbassori di quel popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era un metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegli insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse eguale ad un'altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

Non oseremo dire se abbia molto maggior giudizio chi adottando per legittime le tragedie dei Greci e quelle de' Francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito greco è diverso dal parigino) s'immagina di aver l'idea della *tragedia perfetta*, e con questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. S'egli ne trova una che non si assomigli alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria; come colui che vedendo il vestito turco differire dal greco e dal francese, dicesse non essere quello un vestito.

Come? sentiamo a gridare dalle cattedre; non si potrà più nulla classificare? la vera tragedia è la rappresentanza di un'azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore. — Sì; come

veri vestiti sono tutti i panni che salvano l'uomo dal freddo o dalla vergogna, ma tanto è un vero vestito quello dei Turchi, come quello dei moderni Parigini o degli antichi Greci. Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespear co' suoi tanti personaggi e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unità più venerande. — *Ebbene, si distingue la bellezza della forma.* — Oh! avete ragione; ma allora vi dirò che vantate inopportuna le fogge di Parigi, se pretendete che le più eleganti di tutte sieno le ateniesi. Io per me credo che per decidere se più bella sia astrattamente la forma di questo o di quello fra varj poemi dello stesso genere, converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli colti nella valle di Giosafat, e raccogliere i voti; ma siccome quest'idea è difficile ad effettuarsi, propongo che si valutino le produzioni dell'ingegno umano non dal maggiore o minore accostarsi a una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione che fanno nella nazione a cui furono destinate. Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'Autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia. Siffatti paragoni sono assurdi. E ciò che noi diciamo d'Alfieri, lo diranno gl'Inglese del loro sommo tragico, e tutti i popoli viventi de' loro sommi maestri; e così poteano dirlo di Eschilo i Greci, sebbene forse gli Egizj coetanei avendo costumi differenti si sarebbero annoiati delle tragedie di Eschilo, come (*nefandum dictu!*) ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder sovra teatri ricostrutti all'antica la signora Carlotta Marchionni sui trampoli, o per meglio dire un Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di qua ridente e di là piangente, e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.

Ma poichè è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l'italiano al francese, il moderno all'antico, e starei per dire il tondo al quadrato; e poichè è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calsabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, e alla sentenza dei quali la pluralità degli Italiani sembra plaudente, è lodevole il sig. avv. Marrè di aver assunto di provare con l'applicazione di tutti i precetti dell'arte che niuno più d'Alfieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l'adempimento delle loro regole. (*Sarà continuato*)

S. P.

Abbiamo ricevuto di Firenze una ghiribizzosa lettera, la quale a nostro credere può fornire un'ottima aggiunta alla *Introduzione* di questo Giornale. Essa non è troppo lunga, e sarà forse letta con qualche piacere. Noi crediamo col pubblicarla di dare una prova della imparzialità che ci siamo proposti di osservare verso gli altri e verso noi

stessi, per quanto è concesso alla umana debolezza.

B.

Un vecchio Giornalista al Conciliatore.

Finisco di leggerè in questo momento il vostro Programma, e vi dichiaro sin d'ora che ne ho recato meco stesso un sinistro giudizio. Ciò però non vi spaventi di troppo, sig. *Conciliatore* mio caro. Io non posso a meno di dirne male così in sulle prime, perchè un vecchio giornalista non può a meno di dir male di tutto, e singolarmente di ciò che è nuovo. È un'abitudine che si contrae facendo il mestiere, e ve ne accorgete voi stesso tirando avanti. Se fosse ancora il tempo ch'io componeva i miei famosi giornali, i quali sono comparsi ora in questa ora in quella delle primarie città d'Italia, mi prenderei l'incomodo di dimostrare per il mio buon interesse che il vostro *solenne Programma* promette una scipitaggine più che altro; e che voi siete un architetto novizzo, il quale non sa nemmeno ideare una bella facciata per l'edifizio che vuol fabbricare. Ma grazie al cielo ho fornito la mia carriera; ora mi riposo sugli allori che con tanti miei articoli ho rapito alle fronti di molti orgogliosi scrittori, e posso e voglio parlare *sine ira et studio*. Che se per antica abitudine comincio sempre dal biasimare a dirittura qualunque cosa su cui scriva, un secondo momento di riflessione mi fa ravvedere; e però mi piace ora di dirvi che l'idea del vostro foglio non è cattiva, e che parmi ancora che voi sappiate aprirvi la strada con sufficiente franchezza. Sebbene, mio caro sig. *Conciliatore*, a discorrerla così tra noi e noi in buona amicizia, io non so poi indovinare che razza di creatura voi siate mai. Quando considero le promesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare se voi siate un buon semplicitto, od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo; volete esser severo senza comparire ingiusto, lodare ciò che stimate e non venir tacciato d'adulazione; e finalmente comporre i vostri giornali non tanto per procacciarvi danaro; quanto per diffondere la verità e la filosofia dei costumi! Anima mia, da che mondo è mondo, queste furono, sono, e saranno eternamente cose incompatibili fra di loro! Come poteste mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana; quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara? Questo è ben altro che l'*insanire semel in anno* del savio di Orazio. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate nemmeno tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero. Non avete forse letto in Terenzio, od in Plauto ch'ei sia, che l'*ossequio produce gli amici, e la verità partorisce odio*? Voi cominciate a darvi assai cattivo saggio della vostra conoscenza del mondo, se ignorate un assioma pratico che i fanciulli imparano a memoria sul *limen*, e che gli uomini sperimentano dolorosamente dal primo istante che li vede agire nella società, sino a quello che loro chiude gli occhi per sempre. Vi aspetto da qui un paio di mesi a significarmi se la cosa vi sarà riuscita come l'avete immaginata. Mi direte allora quanti amor propri avrete dovuto risparmiare, e quante volte vi sarà convenuto placare colla dolce armonia della lode i Mecenati e gli amici degli Autori che avrete censurati. Mi soggiungerete quanto spesso saranno state frantese e travolte le vostre opinioni, e quanto avrete do-

vuto imparare a vostre spese ad accostarvi con riverenza agli stessi pregiudizj che possono essere stabiliti presso l'universale, se vorrete pure combatterli con qualche vantaggio. L'errore è come una rocca di vile pietra, che il volgo, aggirato dagl'impostori, creda frequentata dalla fantasima e dalle anime de' morti. Non si può abitarla senza pericolo, e non si può smantellarla senza esser quasi tenuto un profano. Se dunque avete promesso con sincerità di cuore tutto ciò che avete promesso, io sono costretto a stimarvi un buon sognatore *platonico* o *kantista*, e il cielo vi scampi dalle grandi risate che gli uomini di *buon senso* faranno di voi. Questo è l'unico augurio ch'io possa farvi per una certa mia quasi paterna tenerezza. Ma se per avventura voi foste uno scaltro che parla di *gloria italiana*, *d'amor delle lettere*, *di studio del vero*, solo per illudere gli uomini dabbene, e per tirar gente alla vostra bottega, allora, *sig. Conciliatore*, ricordatevi ch'io veglio sulla vostra condotta, e che denunzierò al pubblico, con quella autorità che mi compete, tutte le passioncelle e le frodi letterarie che si nasconderanno ne' vostri *Discorsi*. Lo farò con tanto maggiore accuratezza, quanto più grande è l'arte da voi posta nel professarvi critico onesto e leale; a meno che riscontrandomi sollecitamente non mi facciate da buon confratello ampia ed assoluta dichiarazione che siete un giornalista come tutti gli altri, e che farete ancor voi ciò che si è sempre fatto da tutti. Se persistete nel silenzio mi ponete per ora in imbarazzo; ma tanto e tanto io crederò prima ai racconti delle fate che alla sincerità de' giornali; e so quel che dico, io che ne ho scritti molti! Si loda, si biasima secondo detta il partito o l'interesse, e la nuda verità se ne vada in rovina, e chi vuol salvarla la ricoveri, così mendica com'è, a casa sua. Ad ogni modo voglio questa volta fare uno sforzo di pazienza filosofica, e sospendere ancora il mio giudizio per osservare attentamente i fatti vostri. In questo mondo, ognora fecondo di novità, vi potrebbe pur essere la strana maraviglia che voi foste un giornalista galantuomo. La cosa sarebbe inverisimile, ne convengo il primo ora che non iscrivo più nulla; ma quante cose inverisimili abbiamo noi vedute, le quali sono poi state vere verissime? (1) E però certo che il pubblico si persuaderà a gran fatica della purità delle vostre intenzioni; e quando avrete mal giudicato non ne darà colpa al vostro intelletto, ma alla vostra volontà, od all'una ed all'altro insieme. Ciò non ostante, se volete che a lungo andare vi sia renduta giustizia, guardatevi dall'adirarvi contro chi non vi curi, o voglia divertirsi alle vostre spalle. Forse vi verrà detto che siete un vero *Sconciliatore*; altri vi chiamerà piuttosto un potentissimo *Conciliatore del sonno*: ma voi, se badate a me, ingoiatevi pure tacitamente questa bella sentenza in *calambourg*, e procurate dolcemente di porre d'accordo tra loro la veracità colla discrezione, e le lettere colla filosofia. I giochetti di parole sono un ridicolo sforzo d'ingegno che gli uomini sciocchi fanno per i più sciocchi di loro. Bisogna opporre i fatti ai detti, e la nettezza delle idee ai garbugli delle parole. Intanto prego il cielo che vi tocchi un buon numero di associati, ed un numero ancor più grande di staffilate dai giornalisti vostri colleghi o nemici vostri. Così non man-

(1) Il Vecchio di Firenze pizzica un po' dell'atrabilare; e noi crediamo nostro debito di dichiarare contro di lui che abbiamo conosciuti molti scrittori di giornali, i quali erano onesti uomini degni della massima fede.

cherete nè di danaro, nè di detrattori; condizione; credetelo alla mia canuta esperienza, che è la migliore di quante si possano incontrare in questa valle di lagrime, facendo il letterato.

Dignità delle donne, (traduzione da Schiller (1).)

Rendi alle donne onor. Intesson rose
Alla terrena vita, colte in cielo,
Stringon d'amor catene avventurose,
E delle Grazie col pudico velo
Del dolce sentimento il foco santo
Serbar perenne ognora fanno il bel vanto.
Del ver sempre le ragioni
Rompe l'uom forte in sua possa;
L'oceàn delle passioni
Lo sconfonde ad ogni scossa.
Del futuro sempre ansioso
Non dà al core unqua riposo,
E al pallor d'astro lontano
De' suoi sogni segue il vano.

Ma con magico sguardo che incatena
Richiamano le donne il fuggitivo,
Del ben presente apprendogli la scena,
Vissuto al dolce lor loco nativo,
Verecòdo 'l costume e l'alma pura,
Figlie incorrotte della pia natura.
Sempre l'uom s'adopra ostile,
Strugge ovunque egli s'accosta,
E di vita ha fiero stile
Senza pace e senza sosta;
Oggi fa, disfa dimani,
Chè in lui pugnan desir vani;
E i desir son idra a prova,
Cade un capo, altro s'innova.

Ma contente di fama più tranquilla
Colgon le donne il fior che da 'l momento
E 'l nutron sino che di vita ha stilla;
Più franche in ciò che è lor costringimento,
Più di lui ricche in ciò che a saper sia,
E nel vasto tesor di fantasia.
Aspro e fiero e di se pago
L'uom rimansi freddo 'l petto,
Del celeste amor men vago
Che un cor tiene all'altro stretto;
L'illusion dell'alma ignora,
Nè commosso l'occhio plora,
E i suoi mali, rio compenso,
Fan più duro il duro senso.

Ma comè al soffio di liev'apra estiva
Repente l'arpa eolia risona,
Si della donna l'alma sensitiva
All'imagin del duolo al duol s'addona;
Turge per la pietade il petto e anela
E rugiada del ciel le luci vela.
Ov' impera l'uomo, è giusto
Sol del forte il voler pravo;
Sol di brando il Scita onusto
Argomenta, e 'l Perso è schiavo.
Le passion sciolte quai venti
Si disfidan prepotenti;
E le Furie u' stan funeste
Se ne van le Grazie preste.

Ma colla prece dolce suadente
Alto han le donne sui costumi impero;
Spengono la discordia tetro-ardente,
E le forze ognor pronte all'odio fiero
Guidano ad abbracciarsi in dolci tempore,
E annodan stretto quel che pugnò sempre.
G. R.

(1) La traduzione è dall'originale tedesco, e si è conservato il metro e il numero dei versi.